BBC

PIANO MARSHALL Come salvò la democrazia in Europa

History

NOVEMBRE 2017

IL MENSILE CHE VA OLTRE LA SOLITA STORIA

MENSILE • N°79 • 4,90€
70079
9 772039 264005
P.I. 13-10-17

I BORBONE
LA GLORIA NEGATA

LA PROPAGANDA UNITARIA LI HA TRATTATI SOLO COME PARASSITI E OPPRESSORI, MA NON HA CONSIDERATO PIÙ DI UN SECOLO DI MERITI E RIFORME. ECCO CHI ERANO VERAMENTE I SOVRANI DEI REGNI DI NAPOLI E DI SICILIA

CORSARI E PIRATI ITALIANI
Le più incredibili storie degli uomini che hanno seminato il terrore sui mari

APOCALISSE SFIORATA
I cinque momenti in cui l'Umanità ha rischiato di annientare se stessa

CRIMINALI NAZISTI
La vera storia della cattura di Adolf Eichmann e dell'uomo che lo inchiodò

Sprea Editori

BBC History
NOVEMBRE 2017

IL NUMERO DI DICEMBRE ESCE IL 15 NOVEMBRE

PEFC QUESTA CARTA RISPETTA L'AMBIENTE

Sommario

SERVIZI

6 Borboni di Napoli e Sicilia
Durante il loro regno ebbero una forte volontà riformatrice. Perché allora spesso vengono bollati di ignoranza e parassitismo?

14 La Città di ghiaccio
L'incredibile "fortezza" costruita sotto il ghiacciaio della Marmolada dagli austro-ungarici durante la Grande Guerra

20 Il pirata italiano Uccialì
La straordinaria parabola del calabrese Giovan Dionigi Galeni diventato un efferato corsaro della flotta ottomana

28 L'uomo che incastrò Eichmann
Lothar Hermann e la cattura del principale responsabile della pianificazione della "Soluzione Finale"

34 La spia venuta dall'Est
Guillaume, l'agente della DDR che riuscì a diventare consigliere del cancelliere della Germania dell'Ovest

40 Genocidio ucraino
La mano di Stalin dietro la devastante carestia che colpì il Paese nel 1932-1933

44 Piano Marshall
Il programma finanziario degli Usa che fece risorgere l'Europa dalle macerie. E se fosse applicato oggi in Africa?

60 Un patto con il Diavolo
Il ritratto di Eustachio il Monaco, uno degli uomini più odiati di tutto il XIII secolo

64 La strage di Debra Libanos
Il massacro di preti e pellegrini in Etiopia durante il colonialismo italiano

70 Una coppia (quasi) perfetta
I chiaroscuri del matrimonio tra la Regina Vittoria e il principe Alberto

77 A un passo dalla catastrofe
I cinque momenti in cui l'uomo ha rischiato di annientare se stesso

80 La guerra segreta di Attlee
Il lato inedito del Primo ministro inglese che sconfisse Churchill nel 1945

RUBRICHE

2 Pietre miliari

4 Una data, una foto

54 Omnibus
- News
- Perché si dice così
- Non è vero che...
- Origine delle parole
- Francobollo
- L'oggetto
- Storia della medicina
- Vie della storia
- Storia delle armi
- Misteri della storia

86 Personaggi
- Robert Baden-Powell
L'inventore degli Scout

88 Domande & Risposte
- Curiosità e interrogativi storici

90 Mete da non perdere
- Cody, Wyoming

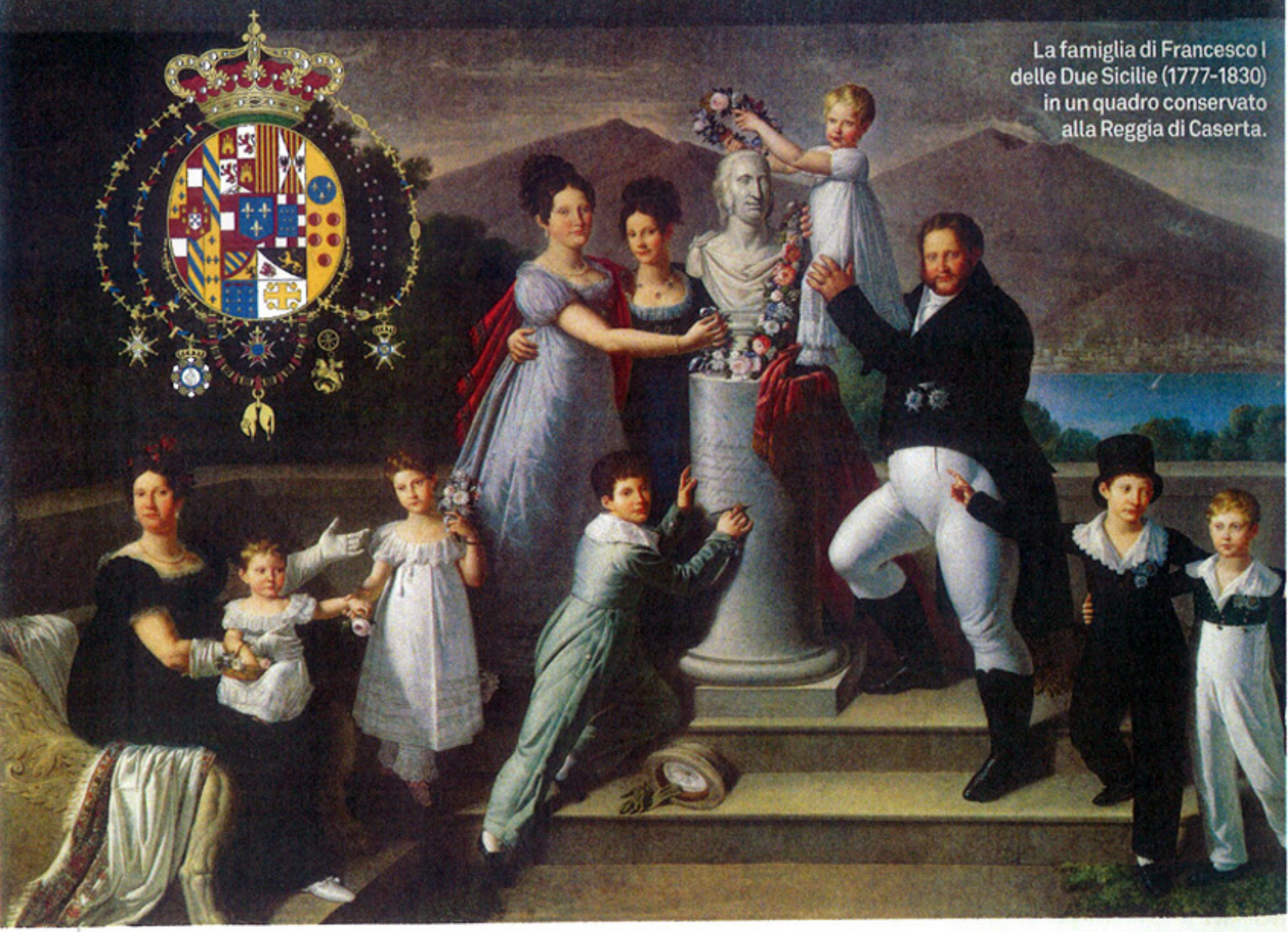
94 Appuntamenti e libri
- Rivivere la storia a novembre e i migliori libri di storia scelti per voi

Editoriale

Il 2 aprile del 1948 il Congresso degli Stati Uniti approvò il Piano Marshall, che prendeva il nome dal segretario di Stato americano che lo aveva ideato. Inutile negare che dietro ci fosse anche una strategia antisovietica, ma fatto sta che quel fiume di denaro e investimenti diede ai Paesi europei usciti devastati dalla Seconda guerra mondiale una boccata di ossigeno che permise di mettere in moto una rapida ripresa economica. Abbiamo deciso di raccontare in uno dei nostri articoli che cosa è stato e che risultati ha avuto questo programma di aiuti che andò avanti fino al 1952, perché negli ultimi tempi si sente sempre più spesso parlare di un Piano Marshall per l'Africa. Il campanello d'allarme l'ha fatto suonare l'aumento del flusso di migranti di questi anni e forse la consapevolezza che ci si trova davvero davanti a un fenomeno epocale. L'Africa è giovane e in fortissima crescita demografica. Una sorta di bomba a orologeria. Oggi conta più di un miliardo e duecento milioni di abitanti, ma nel 2050 potrebbe superare i due miliardi e mezzo di persone e arrivare addirittura a quattro entro la fine del secolo. Secondo le proiezioni dell'ONU a quel punto metà dei bambini del mondo sotto i 14 anni saranno africani. Aiutare le nazioni di quel continente a svilupparsi, combattere la fame e scolarizzare la propria gente non è solo un imperativo etico per i Paesi più ricchi, ma darebbe una mano anche ad attenuare la pressione migratoria sull'Europa (che in ogni caso non si fermerà): l'aumento del reddito e dell'istruzione, infatti, quasi sempre abbassa il tasso di riproduzione. Che cosa chiedere in cambio? Sicuramente i temi caldi sono la sicurezza, l'antiterrorismo e il rispetto dei diritti umani. E poi forse potremmo aggiungere la democrazia e un'attenzione per l'ambiente, visto che in Africa si trovano alcuni dei più straordinari ecosistemi del Pianeta. Sembra la strada giusta, ma percorrerla non sarà facile, come ci spiegano i quattro esperti che abbiamo interpellato sull'argomento. Staremo a vedere.
Buona lettura. **Giuseppe Brillante**

ABBONATI ALLA VERSIONE DIGITALE A SOLI 14.90 €
SOLO PER PC E MAC www.bbchistory.it/abbonamenti DURATA ABBONAMENTO 1 ANNO

BORBONI DI NAPOLI E SICILIA
UNA GLORIA NEGATA?



La famiglia di Francesco I delle Due Sicilie (1777-1830) in un quadro conservato alla Reggia di Caserta.

ANSA

Durante il loro regno fu inaugurata la pionieristica linea Napoli-Portici, costruita a Caserta la "Versailles italiana" e furono aperti gli scavi di Pompei ed Ercolano. Eppure questa dinastia è stata bollata di ignoranza e parassitismo. Come dobbiamo giudicare i Borboni davvero?

Se leggiamo il manuale di storia di una classe di liceo troviamo scritto che il regno di Napoli (dopo il congresso di Vienna diventato "regno delle due Sicilie") era una realtà collassata, economicamente povera e arretrata, culturalmente alla retroguardia, "liberata" dal suo limbo di conservatorismo grazie all'azione congiunta dei volontari di Garibaldi e dell'esercito sardo-piemontese di Vittorio Emanuele II. Se in quella stessa classe sfogliamo il manuale di filosofia leggiamo invece che Napoli, insieme a Milano, era uno dei due centri di riferimento dell'Illuminismo italiano e incontriamo nomi di intellettuali come Antonio Genovesi, Ferdinando Galiani, Giuseppe Maria Galanti, Gaetano Filangieri, autori di opere studiate ancora oggi e al loro tempo impiegati nell'amministrazione borbonica in ruoli di

A sinistra, litografia degli scavi di Pompei. A promuoverli fu Carlo di Borbone. A destra, il Teatro San Carlo di Napoli, nato anch'esso per volontà del medesimo re.

rilievo. E scopriamo, per contro, che l'unico grande intellettuale piemontese dell'epoca, Vittorio Alfieri, aveva abbandonato Torino e la sua corte per "trovare se stesso" ("felice lui di perdermi e io di trovarmi", scriverà dopo il congedo dal re di Sardegna Vittorio Amedeo III).

Chi sono stati davvero i Borboni, per cinque generazioni re di Napoli e di Sicilia? Che cosa è stato il loro regno fino al 1861, quando l'ultimo sovrano, Francesco II, ha lasciato l'estremo baluardo di Gaeta, sconfitto dai garibaldini e bombardato dai piemontesi? Per centocinquant'anni, le vicende del Mezzogiorno borbonico sono state una "storia negata", schiacciata e rimossa da quella del re italiano che unifica il Paese. È tempo di rileggerla con uno sguardo diverso.

Investire sul futuro La storia dei Borboni di Napoli ha inizio nel 1734, quando le ardite combinazioni della diplomazia europea portano alla nascita di un regno indipendente nel Mezzogiorno d'Italia, affidato a Carlo di Borbone, secondogenito maschio del re di Spagna Filippo V e di sua moglie Elisabetta di Farnese. Dopo secoli di dominazione coloniale, in cui viceré prima spagnoli e poi austriaci hanno mantenuto il controllo del territorio preoccupandosi solo di sfruttarne le risorse, il Sud riscopre l'autonomia e le garanzie di una monarchia propria. L'obiettivo di Carlo di Borbone – e, dal 1759, del figlio Ferdinando I – è preciso: consolidare l'indipendenza del regno e modernizzarne le strutture, attingendo ai modelli politici del dispotismo illuminato. Per decenni essi si muovono su molteplici direttrici, che vanno dal contenimento del potere della Chiesa (con un momento di forte tensione nel 1767 quando viene espulsa dal regno la Compagnia del Gesù), alla lotta contro l'autonomia dei baroni e contro le sopravvivenze della giurisdizione feudale, al sostegno ai nuclei emergenti di imprenditoria agraria e industriale, all'impulso alle attività culturali, alla collaborazione con il ceto intellettuale.

Carlo di Borbone, qui in un ritratto del 1761, volle trasformare Napoli in una grande capitale europea.

La loro **volontà riformatrice** è un filo conduttore che attraversa tutta l'epoca e che ispira **molti interventi,** dai commerci all'esercito, dall'arte alla cultura

Non si tratta di un percorso lineare: nei quasi settant'anni che intercorrono tra l'incoronazione di Carlo re di Napoli e di Sicilia e la fuga di Ferdinando I a Palermo di fronte alla rivoluzione giacobina nel 1799, si alternano momenti di accelerazione ad altri di eccessiva prudenza: la volontà riformatrice è tuttavia un filo conduttore che attraversa tutta l'epoca e che ispira gli interventi per il ridimensionamento dei privilegi fiscali della Chiesa e di quelli giurisdizionali dei baroni, l'attenzione dedicata al settore del commercio, l'organizzazione dell'esercito e della flotta militare, la creazione di ▸

CREATIVE COMMONS

A sinistra, Ferdinando I delle Due Sicilie. A destra, l'esercito francese del generale Championnet entra a Napoli il 23 gennaio del 1799.

nuove manifatture (come quella, famosissima, delle porcellane di Capodimonte). Le testimonianze più evidenti di questa stagione positiva provengono dal settore dell'arte e della cultura. Da una lato ci sono le nuove costruzioni che avvicinano Napoli alle grandi capitali europee come il teatro San Carlo, il rifacimento di Palazzo Reale, le residenze di Portici e di Capodimonte e, prima fra tutte, la reggia vanvitelliana di Caserta. Dall'altro gli scavi archeologici di Ercolano e di Pompei, che contribuiscono a fare di Napoli una meta di turismo culturale frequentata da personaggi come Goethe (e più tardi Stendhal, Walter Scott, Hans Christian Andersen). E, ancora, la fioritura di studi filosofici, economici e finanziari, con personaggi che si affermano nel panorama intellettuale europeo e che, nel contempo, sono coinvolti nell'attività amministrativa napoletana (Filangieri, amico di Benjamin Franklin, Pietro Verri e Cesare Beccaria, è ascoltato consigliere di Ferdinando I; l'abate Galiani, in stretti rapporti con Diderot e gli enciclopedisti, è per dieci anni ambasciatore a Parigi). Non a caso l'università di Napoli, nel 1754, è la prima in Europa ad attivare la cattedra di "economia e commercio", affidata ad Antonio Genovesi, nella consapevolezza che gli indirizzi di studio debbano riflettere e assecondare le trasformazioni della società.

Una rottura violenta Questo processo virtuoso subisce un brusco arresto nel 1799, quando i giacobini napoletani, appoggiati dall'armata francese del generale Championnet, danno vita all'esperienza della Repubblica Partenopea. Il re Ferdinando I e la moglie Maria Carolina d'Asburgo (sorella di Maria Antonietta di Francia) lasciano la capitale e si trasferiscono in Sicilia, sotto la protezione della marina inglese dell'ammiraglio Horatio Nelson, e agitano fieri propositi di rivincita. Nel momento in cui la controrivoluzione sanfedista del cardinale Ruffo li riporta sul trono, i sovrani borbonici si dimostrano inflessibili nella repressione, mescolando la volontà politica di difendere il principio del potere assoluto con le motivazioni personali della regina (alimentate dalla morte drammatica della sorella ghigliottinata dalla rivoluzione). Centodiciannove condanne a morte (oltre a 200 esecuzioni sommarie che precedono la capitolazione della Repubblica), condanne all'esilio, confische di beni, migliaia di inquisiti: è l'eliminazione di un'intera generazione di intellettuali progressisti, militari (come l'ammiraglio Caracciolo), intellettuali (come Eleonora Fonseca

Durante la Repubblica Partenopea nel 1799 venne eretto un "albero della libertà" (simbolo anche della Rivoluzione francese), come si vede in questo quadro del 1800.

Pimentel), notai, medici, avvocati, docenti, banchieri. La rottura tra la monarchia borbonica e la borghesia colta non potrebbe essere più evidente.

Le successive vicende del periodo napoleonico e della restaurazione cristallizzano la situazione. Ferdinando I (il cui lunghissimo regno dura ben 66 anni, dal 1759 al 1825) è costretto a capitolare altre due volte di fronte ai movimenti rivoluzionari: prima un nuovo "esilio" in Sicilia tra il 1806 e il 1815, quando Napoli diventa francese con i governi di Giuseppe Bonaparte e di Gioacchino Murat; poi i moti del 1820/21 guidati dal generale Guglielmo Pepe. In entrambi i casi il re borbonico viene riportato al potere dalle armi austriache e la sua politica non può che riflettere l'atmosfera del periodo, dove la stabilità è garantita dalla forza conservatrice della Santa Alleanza.

I **sovrani borbonici** si dimostrano inflessibili nella **repressione**, mescolando la volontà politica con le motivazioni personali

Dopo la breve e insignificante parentesi di Francesco I (1825-1830), nuove prospettive si aprono con il regno di Ferdinando II. Pur senza rinunciare al modello di potere assolutista, il nuovo re adotta una politica che incoraggia e sostiene il progresso economico: sono gli anni in cui il governo borbonico investe nelle infrastrutture (celebre è l'inaugurazione nel 1839 della prima tratta ferroviaria italiana, la Napoli-Portici), nella bonifica di aree paludose in Puglia, in Abruzzo e in Capitanata, e nello sviluppo dei cantieri navali di Napoli e Castellamare. Parallelamente, si delinea una struttura produttiva industriale con un accettabile livello di sviluppo: alcune fabbriche ▸

LA NASCITA DELL'ARCHEOLOGIA

Qualche anno prima dell'insediamento a Napoli di Carlo di Borbone, un ufficiale austriaco aveva casualmente scoperto il sito di Ercolano: facendo scavare un pozzo in un terreno di sua proprietà, si era imbattuto nei reperti dell'antica città sepolta dall'eruzione del Vesuvio e aveva potuto estrarre statue, capitelli e bronzi. Carlo di Borbone si appassiona all'archeologia e ne coglie insieme l'importanza scientifica e la valenza promozionale: egli affida lavori sistematici di scavo a Roque Joachìn de Alcubierre, un ingegnere militare spagnolo giunto con lui in Italia, che mobilita un piccolo esercito di scavatori, pittori incisori. Le tecniche utilizzate sono approssimative e non mancano di provocare danni spesso irreparabili ai ruderi. Nondimeno, gli scavi restituiscono un autentico tesoro sepolto. Come testimonia un visitatore d'eccezione, lo scrittore inglese Horace Walpole, che è ad Ercolano all'inizio degli scavi, "questa città sotterranea è una delle più nobili curiosità che sia mai stata scoperta". In realtà vicino a Ercolano vi è di meglio: Pompei, e nel 1748 Carlo di Borbone avvia un'estesa campagna di ricerca per identificarne il sito (a dirigere i lavori è sempre l'ingegner Alcubierre, coadiuvato dall'abate Giacomo Martorelli).

L'intuizione fondamentale del re borbonico è tuttavia che l'archeologia debba avere un fondamento scientifico e per questo nel 1755, su consiglio del primo ministro Bernardo Tanucci, fonda la "Reale Accademia Ercolanense", formata da quindici eruditi napoletani con il compito di studiare i reperti e di farli conoscere al mondo degli studiosi: due anni dopo l'Accademia produce il primo volume delle "Antichità di Ercolano", con incisione delle più importanti pitture ritrovate (si tratta di modelli che avranno grande influenza sul gusto artistico dell'epoca, in particolare nel settore della gioielleria). Negli anni successivi l'Accademia pubblica altri nove volumi e le copie vengono richieste da sovrani, università, principi e collezionisti di tutta Europa. Come scrive nel 1761 con malcelato compiacimento Ferdinando Galiani, il membro più giovane e dotato dell'Accademia, "sono dolente e afflitto che mentre i regni di Napoli e della Sicilia stanno risorgendo nuovamente, il resto d'Italia va scomparendo giorno per giorno e declina visibilmente".

Un mosaico proveniente dalla Casa di Nettuno e Anfitrite, rinvenuto durante gli scavi di Ercolano.

LA REGGIA DI CASERTA

Il magnifico parco reale di Caserta si estende per tre chilometri di lunghezza.

Il Settecento è l'epoca delle corti assolutiste ospitate nelle grandi regge e Carlo di Borbone non vuole essere da meno, legando il proprio nome e il proprio potere a un'opera nuova e unica, imponente nelle proporzioni e splendida nelle rifiniture, geograficamente defilata rispetto alla capitale. La zona scelta è il terreno pianeggiante ai piedi dei monti Tifatini; l'architetto è un napoletano attivo alla corte pontificia, Luigi Vanvitelli. Il progetto, di severa impronta classica, viene presentato nel 1751 e prevede una facciata lunga oltre duecento metri, scandita da semicolonne e lesene, e gli interni distribuiti su cinque piani, con spazi studiati per ospitare una vera corte europea (saloni per le feste e i ricevimenti, gallerie, belvedere, appartamenti reali estivi e invernali, biblioteca, teatri con camerini per attori, decine e decine di stanze di varie dimensioni, il tutto in un intrecciarsi di fregi, di decori, di affreschi, di stucchi).

La prima pietra viene posta il 20 gennaio 1752, il giorno in cui il re compie 36 anni, con il perimetro della reggia segnato da reparti di fanteria e cavalleria in alta uniforme e due cannoni piazzati a ogni angolo. I lavori procedono alacri, con un gran numero di maestranze impiegate. Il luogo diventa un immenso cantiere, tra depositi di pietre e di marmi, baraccamenti per gli operai, andirivieni di carriaggi, capannoni per gli scalpellini e gli incisori, travi per le impalcature, marchingegni per sollevare i massi. Vanvitelli dirige direttamente i lavori, ma anche il re è partecipe: visita frequentemente il cantiere, vigila sui ritmi di edificazione, talvolta viene coinvolto nella scelta dei colori o nella definizione di qualche particolare.

Il palazzo è completato da un immenso parco: in asse con un viale centrale al fondo del quale si profila una grande cascata, le aiuole, le siepi, i tappeti erbosi, gli alberi si alternano alle fontane, alle vasche, ai gruppi scultorei, ai ruderi artificiali. In totale, tre chilometri di colori e di movimento, in una spettacolare prospettiva digradante verso il piano. Vanvitelli ha pensato a tutto, anche al rifornimento idrico necessario per le cascate e le pescherie: per il parco viene costruito un apposito acquedotto (il cosiddetto "Carolino"), realizzato scavando nelle vicine montagne e superando gli avvallamenti con arditi viadotti.

Né il re, né l'architetto vedranno l'opera compiuta: nel 1759 Carlo deve lasciare Napoli e recarsi in Spagna, per succedere al trono con il nome di Carlo III dopo la scomparsa del fratellastro Ferdinando VI; Vanvitelli muore invece nel 1773, quando la reggia è ormai in stato avanzato di realizzazione. Resta comunque indubbio che la reggia di Caserta è il frutto del loro incontro e della loro collaborazione: l'aspirazione alla magnificenza assolutista del sovrano, il genio dell'architetto nell'ispirarsi al modello di Versailles e a rivisitarlo secondo il gusto italiano.

tessili dei circondari di Arpino e di Sora risultano tra le più rinomate d'Europa per i macchinari utilizzati, mentre nel settore siderurgico spicca il polo di Mongiana, in Calabria, e in quello metalmeccanico il Reale Opificio Borbonico di Pietrarsa (il maggior complesso industriale italiano dell'epoca con oltre 1.200 addetti). Nel Sud arrivano investitori esteri, soprattutto dalla Svizzera e dall'Inghilterra, ma non mancano anche quelli italiani: i conti di Bard, in Valle d'Aosta, nel 1846 si trasferiscono a Napoli investendo nei cantieri di Castellamare.

Anche questo processo di trasformazione si arresta però in modo improvviso. Come il riformismo del secondo Settecento ha favorito lo sviluppo di una coscienza liberale, sfociata nell'esperienza della Repubblica Partenopea del 1799, così il sostegno

L'inaugurazione della ferrovia Napoli-Portici (il 3 ottobre 1839) nel quadro di Salvatore Fergola.

CREATIVE COMMONS, MIGUEL HERMOSO CUESTA/COMMONS (SOPRA)

alla modernizzazione da parte di Ferdinando II stimola una classe media sempre più consapevole delle proprie aspirazioni e sempre più compressa entro le maglie soffocanti dell'assolutismo: nel 1848 questa spinta al rinnovamento politico si trasforma in un movimento rivoluzionario che prende le mosse da Palermo e presto si diffonde nelle regioni continentali. Come tutti i sovrani degli stati preunitari, Ferdinando II concede la costituzione sotto la pressione della piazza, ma appena la spinta insurrezionale mostra segni di cedimento il sovrano mobilita i suoi reggimenti contro i costituzionalisti

I Borboni e il loro regno scompaiono dalla storia, vittime predestinate della "**damnatio memoriae**" imposta, come spesso succede, dai vincitori

affluiti nella capitale. Gli oltre cento morti lasciati nelle vie di Napoli sono il prezzo della repressione con la quale Ferdinando II ribadisce la sua visione assolutista del potere: ma proprio questa rilegittimazione sanguinosa segna il destino della dinasta borbonica e del Mezzogiorno.

Mentre a Torino la monarchia sabauda mantiene in vigore lo Statuto e diventa punto di riferimento di tutto il movimento unitario nazionale, a Napoli inizia un decennio di grigiore: le spinte alla modernizzazione vanno rapidamente esaurendosi, la repressione allontana dal Paese le intelligenze migliori, l'esercito si trasforma in un'organizzazione poliziesca rivolta per lo più al controllo interno. L'epilogo è storia nota: l'isolamento del regno nel quadro delle rapide trasformazioni internazionali prepara la definitiva sconfitta, accelerata dalla morte di Ferdinando II nel 1859 e dalla successione di un giovane sovrano, Francesco II, inadeguato alla gravità del momento. Il resto lo fanno i volontari di Garibaldi, da Calatafimi al Volturno, e le cannonate del generale Cialdini contro la fortezza di Gaeta.

Francesco II fu l'ultimo re delle Due Sicilie. I cronisti dell'epoca gli affibbiarono il nomignolo di "Franceschiello".

Gettare luce sul passato Conclusa la storia, inizia la memoria. Per rappresentare il Risorgimento sabaudo del 1861 come unica via al progresso e alla libertà, occorreva demonizzarne gli avversari e costruire una memoria strumentale del passato, che condannasse i Borboni come figure antistoriche ed esaltasse i Savoia come principi della patria liberale. Di qui una rielaborazione mistificata che si è sedimentata nella coscienza collettiva: secondo la "vulgata nazionale", in un regno delle Due Sicilie immiserito, dove è stato sparso il sangue ▸

ANSA

L'INDUSTRIA NEL REGNO DI FERDINANDO II

La ferrovia Napoli-Portici viene inaugurata il 3 ottobre 1839, con il re Ferdinando II che sale sulla carrozza reale trainata da una locomotiva a vapore e in nove minuti raggiunge il terminale (poco dopo, nel 1843, la tratta sarà allungata sino alla reggia di Caserta): anche se i tecnici che l'hanno realizzata sono inglesi e inglese è la fabbricazione della locomotiva e dei vagoni, il regno delle Due Sicilie apre la strada all'introduzione nella penisola del nuovo mezzo di trasporto.

La ferrovia non è comunque l'unico segnale di modernità: già nel 1832 è stato realizzato un ponte di ferro a una sola arcata sul Garigliano; nel 1835 una struttura simile, sospesa a catene di ferro, viene costruita sul fiume Calore, mentre poco dopo viene varata la "Ferdinando I", la prima nave a vapore napoletana che in un giorno naviga da Palermo alla capitale. Nei cantieri di Castellamare si moltiplicano le costruzioni di bastimenti mercantili: la marina napoletana, che nel 1824 ha una stazza di circa 8mila tonnellate, arriva a 100mila nel 1835, a 150mila nel 1845 e supera le 250mila nel 1860. Di pari passo vanno le attenzioni riservate ai porti, con riadattamenti o nuove realizzazioni: Castellamare, Gallipoli, Molfetta, Gaeta, Ortona, Barletta, Ischia e soprattutto Bari sono oggetto di significativi investimenti; a Nisida nel 1842 il faro viene dotato di un moderno fanale a ellissi con apparto lenticolare. E l'anno dopo le stesse apparecchiature sono installate nel faro del forte di San Gennaro a Napoli. Per quanto riguarda l'attività industriale, nel 1835 si contano 117 fabbriche di lana e alcune di queste (come la "Sava" di Napoli o la "Ciccodicola" di Arpino) sono all'avanguardia europea per tecnologia; da parte loro, le cartiere"Lefebvre" e "Polsinelli", sul fiume Liri, arrivano a impiegare mille dipendenti. Meno sviluppato il settore metalmeccanico, con l'eccezione delle officine di Pietrarsa (a capitale pubblico) e di quelle a capitale privato "Macry e Henry" e "Guppy e Pattison".

Infine, va segnalata la viabilità terrestre: tra il 1836 e il 1856 vengono costruite oltre tremila miglia di "strade consolari" (come erano definite quelle principali che coprivano le grandi distanze) e circa 2.500 miglia di strade provinciali e comunali.

La prima nave a vapore napoletana si chiamava Ferdinando I.

CREATIVE COMMONS

generoso di Luisa Sanfelice, dei fratelli Bandiera, di Carlo Pisacane e di tanti patrioti, giungono prima le camicie rosse di Garibaldi, poi i reggimenti di Vittorio Emanuele II, e insieme portano le libertà dello statuto albertino, aprono la strada dello sviluppo ed eliminano oscurantismo e repressione.

Il "prima" viene azzerato e nessuno ricorda che ancora fra il 1830 e il 1840 una parte significativa del movimento liberale immaginava che alla guida del riscatto nazionale potesse esserci la Napoli di Ferdinando II assai più che la Torino di Carlo Alberto. Il "dopo" (la drammatica guerra civile che ha insanguinato le regioni del Sud sino al 1865) viene liquidato affrettatamente e con sprezzo come "lotta al brigantaggio meridionale". I Borboni e il loro regno scompaiono dalla storia, vittime predestinate della "damnatio memoriae" imposta dai vincitori ai vinti.

Tuttavia, come ha scritto l'intellettuale inglese Aldous Huxley, "i fatti non cessano di esistere solo perché vengono ignorati". Essi sopravvivono al silenzio e alle rimozioni, e talvolta si presentano all'attenzione all'improvviso chiedendo ragione di ciò che accaduto e del perché si è scelto di ignorarlo. È il caso del regno borbonico del Sud: proprio nel centocinquantenario dell'unità d'Italia, sono stati pubblicati diversi saggi che hanno riletto la storia dell'unificazione dal punto di vista del Mezzogiorno, con accese intonazioni antisabaude e, in alcuni casi, antinazionali. La comprensione storica, come sempre, richiede misura e i ribaltamenti radicali di giudizio sono spesso viziati da limiti intrinseci, ma hanno il merito di alimentare il dibattito e di aprire nuovi scenari. I Borboni di Napoli (con le loro contraddizioni, le loro aperture, i loro irrigidimenti) hanno governato per cinque generazioni un regno accreditato tra le realtà politiche importanti del XVIII e del XIX secolo, nel quale sono fioriti ingegni di assoluto valore. L'immagine ufficiale del Sud come territorio malgovernato da re inetti, con un'economia asfittica e con una società ignorante e semifeudale, non è figlio della storia, ma dell'autorappresentazione del Risorgimento. Il Mezzogiorno governato dai Borboni è un regno che in alcuni momenti è stato grande, e che ha comunque rappresentato una parte importante della storia d'Italia e di quella d'Europa. Sottrarre quelle pagine al silenzio della "vulgata nazionale" è un modo per capire meglio il passato e per gettare luce sul presente, guardando al Mezzogiorno come a una risorsa e non come a un problema. • ***(Gianni Oliva)***

Al centro, la battaglia del Volturno (1860) tra le truppe borboniche e i garibaldini. Sopra, la partenza di Carlo di Borbone per la Spagna. Sotto, la facciata della Reggia di Caserta.

CANSTOCK